

Mi è caduto il dente che mi ero fatto mettere a Firenze quanti anni fa non ricordo. Il dentista aveva pulito la cavità del nervo con pazienza da certosino, tutto un infilare aghi sempre più sottili, e un fissare un ulteriore appuntamento. Si vedeva che ci teneva molto e a me piaceva adeguarmi, non sapevo mai cosa fare né volevo fare qualcosa. Stare ad aspettare il mio turno nella sala d'attesa mi dava l'illusione di una chiamata.

Mi è caduto intanto che mi stavo menando l'uccello su una panchina ai Giardini Giusti, me lo sono sentito scendere giù per la canottiera poiché sono anche curioso e stavo piegato a guardarmelo. Un dente non può durare in eterno, specie se falso e per quanto pagato caro. Era un'ora che stavo lì a camminare sulle mura di Verona, verso un crepuscolo tardivo da morire, aspettando che tutte le donne coi cani, i vecchi coi cani e i bambini coi cani levassero l'ancora per prendere il largo col mio uccello nella sinistra, anche se non mi tira perché non c'è ragione che tiri. A volte provo a eccitarmi con il pulviscolo che i cipressi o la luna diurna lasciano dietro le palpebre quando chiudo gli occhi, ma da un punto di vista vegetale e cosmico ho le seghe impossibili. Però al tramonto, d'estate, in un luogo relativamente pubblico, con il trambusto del traffico che sale dalle strade tutt'intorno sui pendii, mi piace in modo particolare tentare altre, sconosciute libidini. Inoltre scalda, ed è un calore diverso da quello procurato dalla bruma d'agosto dentro a un paesaggio che sfiata. Il calore di una volontà.

Quando non ci sono più cani né umani è inevitabile che scaracchi un par d'etti di merda accanto alla mia panchina, che è quella più in alto, perché da bambino io andavo a farla nei campi e non c'è che il riflesso condizionato della *Natura* per risolvere stitichezze settimanali. Vengo qui anche per tributare un omaggio alla terra arsa dall'afa, darle un antipastino del mio concime finale. Ma per carità, niente eros e tanatos, tutto è molto più di *meno*, essenziale, niente della cara abulia romantica con l'etere sul comodino per *obliare*. Ho sempre tenuto gli occhi ben aperti, come i sommi ciechi - rari - che del mondo vogliono leggere innanzitutto le prime pagine e poi subito dopo le quotazioni in borsa di merci non meno astratte - zucchero, petrolio, computer, gas, cementi - di una qualsiasi teoria della sessualità. Non ho mai potuto disperdermi né nel tutto né nel nulla: nessuno dei due e mai riuscito a contenermi, e ho imparato a convivere con me, i miei capricci senza *anima* né *cuore*, grato al *cervello*, a questa parola dentro cui so che in qualche modo si svolgono le immagini di quell'altra parola esagerata, *orgasmo*. Qui guardo nel buio, occhieggio da lontano le sagome dei vecchi che salgono la scalinata centrale. Tutto è così piacevolmente ridimensionato: Onan e anagramma di *nano* e, riducendo, si sa

dove si arriva. Al meno del meno, appunto. Chi sale adesso con il transistor sotto braccio scaccia l'illusione che si tratti della *Nona*. Il testo della canzonetta dice <<tu mi fai girar come fossi una bambola>>. (Chissà chi è questo <<tu>> di questa bambola che si muove, anzi, gira su se stessa.

Poi fumo. Un'atmosfera coi fiocchi. Da qui non mi vede nessuno, non fosse per la brace della sigaretta, perché la mia panchina preferita, semidivelta, è a ridosso della striscia di terreno di riporto che si eleva fin dove si erge la rete metallica. Oltre la rete, sotto ci sono i viali della Stazione di Porta Nuova, l'enorme parcheggio con qualche carovana di zingari, macchine che vanno e vengono per via dei travestiti - quelli di democrazia cristiana, li chiamo io. Sono così funzionali, così per bene, fanno girare la lingua sette volte in bocca prima di parlare senza averne l'aria, non vogliono offendere nessuno: solo salire nella macchina. Dal basso nessuno potrebbe vedermi perché sono celato dal tronco del cipresso e di lato avrei un'eternità a disposizione per calcolare se vale la pena di rimettere dentro il tutto e il nulla o lasciarlo dov'è, cioè nel non-luogo della mia mente e di chi si avvicinasse. Me lo meno sempre e non sborro mai, qui. Non ricordo di aver sborrato una sola volta su questa panchina, mi sembrerebbe di usurpare la mia volontà dandole un fine. Invece quando sono con altri sono sempre il primo a venire, per sgombrare il campo e dare esempi di generosità e di abbondanza. Non mi tiro mai indietro. Mai avuto il problema di risparmiare sugli spermatozoi. Come nei confronti della morte, sono sempre debitore di una sola eiaculazione per volta. I più invece non vogliono venire perché accentrano attorno all'attimo fuggente aspettative da governo di centro-sinistra. Che insulsi. Una volta è venuto su uno con un vecchietto lindo e ben tenuto assieme, non mi avevano visto, certo, e questo qua ha sfoderato un uccello fantastico che eretto gli arrivava alla cinghia dei pantaloni. Mi sembrava uno scempio offrirlo a un pensionato, perché quello aveva suppergiù la mia età, forse un metalmeccanico con la scriminatura imbrillantinata tipica dei gerontofili in cerca di sistemazione per la gioventù, la loro. Dei due il vecchietto era quello che si dava da fare di meno, sbacchiucchiava sul collo, mi facevano venire la pelle d'oca, mentre quell'altro glielo menava, piegato su un fianco, a un'equa distanza per non *sporcarsi* - dio, la cura che certa gente mette a calcolare lo schizzo in una certa direzione o a chiuderti il palmo della mano sulla cappella, tutto questo senso del poi nel mentre: con un occhio sono qui e con l'altro stanno già cercando una tintoria. Be', entrambi erano compiti, quasi seri, un erotismo da busta paga o da conteggio dei contributi INPS, mi sono sentito in dovere di fare qualcosa. Sono andato lì, hanno fatto un saltino all'indietro e dopo un primo momento di imbarazzo hanno accettato di spartire il bottino anche con me. A me mi eccitava molto il cazzone del trentenne sotto quella faccia da contratto nazionale con qualche punto di scala mobile in meno, le fibrille rosse delle guance attonite, il nero divertimento degli occhi del padre di famiglia colto fin troppo in fallo. Mi sono chinato e gliel'ho preso in bocca, lui ha sborrato all'istante insieme a me, io mi aspettavo che almeno il vecchietto mi facesse saggiare la tenuta di una dentiera scintillante, un po'

cavallina, ma era pretendere troppo. Aveva tutta l'insolenza di chi è abituato per censo a *essere amato* e basta. Alla sua età. Il giovanotto poi ha fatto venire Nestore di tutto il suo nettare impiegatizio con la massima, e a me non mi hanno neppure cagato. Son ridiventato un fantasma che riprendeva posto fra le ombre nette dei tronchi. Grazie al cielo che quello è venuto subito, perché è un caso che mi metta a fare pompini, mi viene sempre da ridere, mi sembra di avere un biberon e io non sono mai stato un mammone. Parlavo e camminavo già a nove mesi, e la gente ovviamente non si immagina cosa c'è sotto quella glottide che contribuisce, frenando la ridarella, all'esecuzione parziale.

A quest'ora di solito arriva uno che potrei definire ormai un amico, un insegnante di lettere di Macerata con qualche anno più di me, con un cazzo carducciano, di media aulicità e completa maremmità. Però non provo nessuna attrazione fisica per lui, sarà perché già mi trovo così bene a parlare con lui, a insegnargli la lingua italiana. Io ho un po' della maestra della penna rossa a tutti i costi, quando lui me lo tira fuori e prende a giocarci lascio cadere una correzione sui suoi pronomi relativi. Parliamo anche di politica. di istituzioni, del vorrei-ma-non-posso di tanti studenti che delle lezioni di Poesia del Novecento seguono solo lo spostamento della patta e la grattatina che ogni tanto gli dai. Qui non mi ricordo neppure di averlo mai preso in culo, oh, credo non si faccia neanche, hanno tutti questo sogno stampato in fronte: letto-luce soffusa-dischetto-Mahler/Mina. La corteccia di un cipresso gli sembrerebbe troppo funebre e non sanno che sono proprio le loro camere psichiche a essere mortuarie. La gente è piena di tic considerati *buon gusto, conoscenza, discrezione*. Tutti così *diversi* al cinquanta per cento, questa pretesa di fare la frittata senza spaccare le uova. Chiavano come se l'uccello fosse lo status symbol di una batteria da cucina in acciaio inossidabile garantita per dieci anni. L'abbandono è un lungo allenamento merceologico, prima vogliono vedere se hai le carte in regola secondo determinati criteri. Non credo che fosse diverso un secolo fa, con gli italiani andava bene solo agli stranieri in carrozza con tiro a quattro, e infatti c'è questa fascinazione fra sottoproletari e gentiluomini, la magia di una trattativa in cui avviene uno scambio di miraggi che non hanno poi mai niente a che vedere con la merce vera e propria pretesa e scambiata. Be', io mi diverto. Una volta stabilito che l'alienazione non è sessuale ma politica starsene a fumare su una panchina, in quanto a riformismo, non è dissimile dal legiferare nel vento in Parlamento.

C'è un altro vecchio ben conservato - ho una vista eccellente, riesco a vedere nel buio quasi quanto in piena luce, non mi sbaglio mai, potrei contare cinquanta nei anche su una faccia che ne è priva, l'importante è essere consapevoli di questa *finzione* ineluttabile fra vedente e visto. E' uno con cappello di astrakan - io vengo qui anche d'inverno con la neve, affondo con tutta la grazia di chi non s'aspetta niente e va senza procedere -, un tipo molto spiritoso che sfodera anche lui una nerchia incredibile, bitorzoluta, da lavori forzati e va in giro così, offrendola alle signore con i cani, ma senza nessuna sfacciataggine, direi anzi con il discreto preambolo professorale di un venditore

di reliquie per conto terzi. Dalle signore passa ai ragazzi. Ha l'aria di andare in giro nell'atrio di un teatro con il programma in mano chiedendo <<interessa?>> Fattostà che sul far della sera trova subito i suoi buongustai: crisi adolescenziali, crisi d'astinenza, crisi matrimoniali, e s'incammina con gran contegno fuori dai giardini verso una probabile cena di crisi e bisì. Qui vengono solo giovani e vecchi, di mezzo niente. Per me, che non piaccio ai giovani perché non abbastanza vecchio ne permetto inghippi ai vecchi perché troppo giovane, qui non c'è mai niente da fare. Sono troppo deciso, troppo diretto, troppo elegante, probabilmente troppo di tutto. Per elegante intendo una qualità sessuale legata alla franchezza e all'immediatezza. L'estrema eleganza è data solo dall'estrema, fulminea disponibilità. Difficile che mi periti a inseguire qualcuno se già non l'ho raggiunto al primo passo. Comunque talvolta anch'io raccolgo qualcosa di austro-ungarico, o di Belluno, che è pochino ma è meglio di una sega nuda e cotta. Verso le dieci di sera compare, immancabile, il barista del buffet di stazione. Un salernitano che fa l'imitazione di Celentano e lo prende nel culo a tutto spiano da certe gelatine sui centoventi chili, ansimanti, seppure comodamente sedute sulle panchine. Lui vi si siede sopra, parla un po' del tempo, dei ritardi dei treni, prende un tovagliolino di carta per le brioches, pulisce e corre a riprendere il servizio. Dietro di sé lascia una scia di speck, di sudaticce impronte digitali su migliaia di scontrini porti e presi come un automa tutto nervi già dislocato in un tempo ulteriore, alle due del mattino, quando smette il turno e ricorre qua. E' sempre sorridente, non l'ho mai visto piangere una volta, ha la pelle tirata sulle tempie e sul naso e occhi grandi, da buchi oculari sulla scrivania di un medico. E' strano come riesca a commuovermi la sua frenesia senza oggetto, la sua angelica animalità che nessun stagno riuscirebbe a rifrangere.

Ma come mi godo qui, non so ancora come sarà in autunno, ma d'estate sarò stato bene, malgrado i vecchi rompiscoglione. Una volta i vecchi sessuali mi facevano schifo, ero per la riabilitazione della terza età solo nel senso delle preghiere e delle cure termali a tutti. Anche solo vederli fare sesso mi inorridiva, e poi così insistenti, loquaci di tutto e di niente, senza storia e tutte le storie del mondo, la pienezza della fantasia che si suppone con terrore dietro ogni <<ha d'accendere?~>. Non riesco nemmeno a avere un'erezione se c'era un vecchio appostato a guardarci. Adesso sono già riuscito a ignorarli e, pertanto, a *includerli*. Se si fanno fra di loro li trovo simpatici, tutto questo tirarsi su e giù le cerniere per manfrine di un lampo, le belle granate di un tempo, la complicità del Carso. Se mi mettono le mani addosso sbuffo, sperando che capiscano - non accade mai. Li lascio fare inventandomi un amor patrio che non ho, intanto che trovo la scusa buona. Non li ferma niente, neanche se ti spalmassi sopra un etto di gorgonzola - capaci loro di tirar fuori da qualche tasca una fetta di polenta abbrustolita. E poi adesso mi è anche caduto questo dente, e meglio non esagerare con certi odi, tanto giovane non lo sarò più nemmeno io. Magari domani mi alzo e trovo lì, in primo piano, una cateratta o un delirio un po' più in fondo, o il morbo mistico di una prostatite birichina.

Giorni fa vedo una figura contro un albero, da dietro, una gran massa di capelli lunghi, chiari, penso: un capellone americano. Blue-jeans e tutto, la posa anche: un americano, uno della Nato, per esempio. Gli vado vicino e invece era una ragazza giovane, con la bella cera post-suicidale di chi si è appena fatto una dose, che guardava senza interesse tre o quattro uomini che si leccavano culo e uccelli insieme. Per dio, ho pensato, andiamo forte, chissà da chi ha avuto la spiata, fra un po' diventa un vero casino atlantico e ci rimedio anch'io qualcosa. In verità trovo che un tocco di femminilità non guasterebbe in questi posti, mi dà il senso dell'evento una donna in certi posti, come quando vado nei cinema porno e vedo la, sola, mesta e rigida, una donna di cui non riuscirò mai a scardinare la mente. Lì in mezzo allo spiazzo dei giardini c'è un monumento a certi caduti, alte statue di uomini. tutti in un frangente digradante della comune caduta verso terra, il primo da una posizione eretta appena inclinata nelle spalle all'ultimo con la faccia sopra un piede non suo. Sono nudi ma con un panno attorno ai fianchi, le pudenda coperte dovrebbero muovere a pietà e salvaguardare il perbenismo dell'attimo estremo nell'iconografia pubblica. Ho desiderato che avessero l'uccello perché uno non sa che farsene ma ha l'uccello anche quando muore, anche in guerra, quando vediamo lo scontrino dell'autobus, e magari gli tira. Se lo porta con sé come un rotolo di pergamena fittissimamente rigato, un indecifrabile palinsesto della sua memoria a cui nessuna storia concede almeno un beneficio d'inventario. Mi sono sentito fra le gambe la Biblioteca di Abele, che, essendo quella dei buoni, è strettamente portatile e inesistente per il resto del mondo, per esso mai stata scritta.

Quando la ragazza in blue-jeans s'è mossa scuotendo nel buio la lunga criniera stopposa, ovviamente l'ho seguita. S'è messa a ridere quando ha visto che manca un dente anche a me e abbiamo fatto l'alba in giro a parlare spudoratamente di nervi scoperti.